

*L'uomo (un 45enne bellunese)
è stato condannato a pagare
tutte le spese legali sostenute*

DA OPERAIO A «COLLETO BIANCO»

LA CAUSA DI LAVORO

*Prima della visita dal perito
era stato fotografato mentre
cambiava l'abito in una siepe*

Il lavoratore depresso faceva il rappresentante

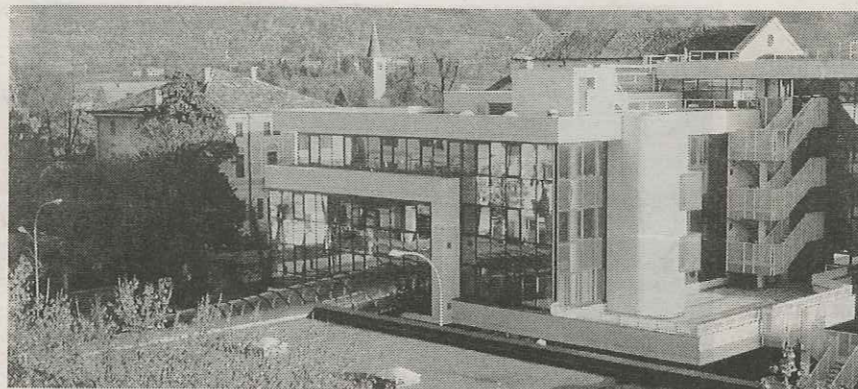
Un pool di investigatori assunto da una nota azienda smaschera il «furbetto»

di Marco Filippi

AGORDO. Ogni tre giorni presentava alla sua azienda un certificato medico che attestava una "sindrome ansioso depressiva" causata, a suo dire, da un presunto demansionamento che gli impediva di andare al lavoro e di avere normali rapporti sociali con altre persone.

Il punto è che, mentre era in malattia, svolgeva con disinvoltura un secondo lavoro. Da operaio a impeccabile "colletto bianco", ossia rappresentante per una ditta di Verona. E di relazioni con gli altri ne aveva. Eccome. A scoprirlo è stato un pool di investigatori privati, ingaggiato dall'azienda agordina (assistita dall'avvocato Stefano Bettiol), che si sono messi alle costole dell'uomo, dopo che aveva tentato una causa di lavoro perché gli venisse riconosciuto un livello superiore con relativo aumento dello stipendio.

Il fatto più curioso della vicenda risale al 14 novembre scorso quando l'operaio, in piena causa di lavoro, deve presentarsi a Longarone dal perito incaricato dal giudice Anna Travia di verificare il suo stato di salute. Un fatto filmato dagli stessi investigatori. Il lavoratore "depresso" arriva in macchina a Longarone in giacca e cravatta. Posteggia la sua automobile, scende e va dietro ad un cespuglio. Lì si libera del doppiopetto d'ordinanza e s'infilta una tuta da lavoro verde. Si scompiglia i capelli per accentuare il suo aspetto trasandato ed entra nello studio medico dove deve recitare la parte del lavoratore che non ha relazioni con nessuno, che alla mattina non ha voglia di alzarsi e che prova disinteresse per i diversi ambiti della vita dopo la frattura con il datore di lavoro. Col risultato finale che il giudice del lavoro prima e il tribunale in sede di appello poi (la



A sinistra
il palazzo
di giustizia
di Belluno
A destra
l'avvocato
Stefano
Bettiol
che ha
assistito
l'azienda
nella causa
di lavoro



sentenza ora è inoppugnabile) respingono il ricorso dell'operaio con cui chiedeva il reintegro con le mansioni da "caposquadra" con relativo aumento del livello, condannandolo a pagare quasi 6000 euro di spese di lite.

La vicenda inizia nell'ottobre del 2006, quando il lavoratore in questione, un 45enne bellunese, viene assunto da una nota azienda agordina con le mansioni di caposquadra (4° livello). Per un periodo il lavoratore coordi-

na un "team" di una trentina di operai in un cantiere. Dopo qualche mese torna nella sede centrale, ma a quanto pare qui il lavoro non lo appaga più. Nel maggio 2008 non si presenta al lavoro e manda un certificato medico nel quale si attesta una presunta "sindrome ansioso depressiva". È l'inizio di una lunga malattia che si protrae a tutt'oggi.

L'operaio presenta regolarmente, ogni tre giorni, i certificati medici e nell'ottobre

2008 intenta un ricorso d'urgenza contro la sua azienda, chiedendo il reintegro come "caposquadra" (con relativo adeguamento economico), giustificando il suo stato di "depressione" con un presunto demansionamento. Il ricorso d'urgenza è giustificato dal fatto che i tempi lunghi di una normale causa di lavoro avrebbero aggravato il suo stato di salute.

Nel corso della prima udienza il giudice del Lavoro, Anna Travia, incarica un

medico legale di Longarone di verificare se il lavoratore sia effettivamente depresso e, nell'ipotesi che lo sia, se lo stato depressivo sia da ricondurre al presunto demansionamento.

Nel frattempo l'azienda (che gli aveva offerto un adeguamento a 5° livello pur di evitare la causa) non sta a guardare e incarica un'agenzia di investigatori privata di pedinare l'operaio per verificare il suo comportamento nel periodo in cui risulta in

malattia. È a quel punto che si scopre che l'operaio svolge un secondo lavoro. Gira in automobile e incontra manager e imprenditori. Un brillante rappresentante. Altro che uomo depresso e privo di relazioni con altri. Il culmine della vicenda avviene appunto il 14 novembre 2008, giorno in cui l'operaio ha la visita nello studio medico del perito di Longarone, che deve stabilire se sia effettivamente depresso a causa del demansionamento subito. Il lavoratore viene fotografato dagli investigatori privati mentre arriva davanti allo studio medico in giacca e cravatta e ci entra in tuta da lavoro, con capelli accuratamente scompigliati, dopo essersi cambiato dietro ad una siepe. Tutto il materiale fotografico è stato poi prodotto dal consulente di parte dell'azienda per avvalorare la tesi che si tratta di una persona tutt'altro che depressa.

Nonostante il perito del giudice, inconsapevole dei retroscena a conoscenza degli investigatori, abbia ammesso nella sua relazione che l'operaio era affetto da una lieve sindrome depressiva e che non costituisce "reato" il fatto che un lavoratore in malattia coltivi un secondo lavoro, purché questo migliori il suo stato di salute, alla fine il giudice, con sentenza del 5 dicembre scorso, ha rigettato il ricorso del lavoratore, condannandolo a rifondere alla sua azienda 4.800 euro per le spese legali sostenute nella causa.

Una sentenza confermata anche dal collegio del tribunale (presidente Umberto Giacomelli, a latere Carlo Sciacicco e Gabriella Zanon) il 5 febbraio scorso con ulteriore condanna a pagare altri 1200 euro per le spese legali sostenute dall'azienda.

Ora l'azienda sta valutando la possibilità di presentare un esposto in procura per un'eventuale azione penale.